

## LXV.

**VITTIME DEL DISPOTISMO PAPAIE  
NEGLI ANNI 1643-44-45.**

Nel tempo in cui il Borbone di Napoli si bruttava del sangue di nove generosi Italiani di varie provincie, Gregorio XVI versava il sangue di quelli fra i suoi sudditi che avessero osato levarsi a protestare contro le legali estorsioni, contro l'oligarchia prelatizia, contro la barbarie delle leggi e dei governanti. In Italia, nella storia dei martiri, il Papa occorre sempre fra i principali carnefici.

Il malumore che nelle Romagne avevano tentato di quietare coi bandi, colle galere, colle torture, non era compresso. Le ragioni del malcontento crescevano, perchè le iniquità commesse a nome di Dio si facevano più grandi. I difensori del Papa erano sgherri vilissimi avanzati ai delitti e alle galere, i quali con tutta la ferocia degli assassini si lanciavano contro coloro che supponessero non benevoli al governo papale. La storia dei *Volontari* pontificii è, come già abbiamo veduto, una storia di turpitudini. A Faenza e in altre città per le pubbliche vie impunemente aggredivano, ferivano e ammazzavano i pacifici cittadini. Quanto più le prigioni erano piene d'infelici e crescevano le prepotenze, tanto più i generosi Romagnoli fremevano e si apparecchiavano a lavarsi dall'onta ed a mostrare al mondo che non erano tutti nè codardi nè ciechi. Gli amici della libertà che il governo chiamava *nemici della religione, del trono e dell'ordine pubblico* cospiravano da tutte le parti, e nel 1643 tentarono di levare a rumore Bologna.

Le vessazioni doganali aggiuntesi alle altre provocazioni del governo, fecero nascere qualche tumulto, e alcuni piccoli mercanti e artefici del popolo minuto ai primi di agosto si gettarono alla montagna e vennero più volte alle mani coi finanzieri. La polizia allora cominciò a perseguire e imprigionare chiunque le fosse sospetto. Perchè molti del popolo e delle principali famiglie vedendosi a pericolo grave, si riunirono ai fuggiti per soccorrerli coll' avere, colla persona e col consiglio. Fra i primi che presero parte a questa faccenda erano Livio Zambeccari, Sebastiano Tanara, Pietro Pietramellara, i fratelli Pasquale e Saverio Muratori, Gaetano Turri, tutti di Bologna, e Oreste Biancoli di Bagnacavallo. Pasquale Muratori capitava la banda. Un ordine di arresto era stato lanciato contro di lui, e gli sbirri recatisi alla sua casa per eseguirlo, si portarono brutalmente colle donne della famiglia. Egli ne trasse giusta vendetta e si gittò alla campagna, e come capo degl' insorti meritò lode per senno e coraggio e pel contegno tenuto quando la fiera de' suoi nemici lo incitava a reazioni di sangue.

Affrontarono arditamente tutti i disagi e i pericoli, si nutrivano di durissimo cibo, dormivano sulla nuda terra a ciel sereno, e di rado in qualche fienile: alle case pagavano tutto ciò che loro occorreva, nè per questo il governo risparmiava loro il nome di assassini e di ladri. La forza armata li perseguiva di monte in monte. Ma essi erano vittoriosi in ogni scontro. A Savigno sulla Samoggia ai 15 agosto assalirono i carabinieri e li vinsero uccidendone alcuni, e facendone prigionieri altri.

Intanto correvano proclami per le province, e si faceva appello a tutti gli uomini liberi affinchè insorgessero e accorressero in aiuto alla banda che era *uno*

*stuolo di fratelli decisi a prezzo del loro sangue di affrettare l'istante della rigenerazione da Dio stesso segnato.* Gl'insorti resisterono audacemente finchè durò la speranza di aiuto: ma alla fine venuta meno questa speranza, e cresciute le difficoltà, perocchè le truppe papali da ogni parte li circondavano, ai 24 agosto sopra Castel Del Rio si disciolsero. Il Muratori e parecchi dei principali della banda ebbero modo ad evadere, mentre non pochi caddero nelle mani dei loro nemici.<sup>1</sup> Altri rimasti liberi tornarono a Bologna e riunitisi ai loro amici formarono una nuova banda, la quale a' dì 8 settembre marcò sopra Fruola per tirare (dice la sentenza) a sè la truppa di linea, impadronirsi dell'arcivescovo e del legato di Ravenna che era ivi, e spingere lo stendardo della rivolta e rovesciare il governo. Il tentativo non riuscì, e non pochi caddero in potere dei carabinieri di Castel S. Pietro e dei volontari papali.

E allora e dopo si è da alcuni molto gridato contro questi tentativi parziali; anche certi uomini che facevano professione di liberali si affannarono a declamare contro i caduti. Noi diremo francamente che meritano molta lode quei moti, perchè, anche non riusciti, generavano la necessità di altri moti, accrescevano il numero dei nemici del papa, lo rendevano più odiato e spregevole, e mostrando quanto fosse debole e schifoso un governo tenuto in paura da pochi uomini ardimentosi, accrescevano il coraggio dei liberi e affrettavano il giorno della grande rivoluzione.

Per condannare gli uomini che presero parte ai fatti sopraccitati, fu istituita ai 26 agosto in Bologna una commissione, la quale molti condannò alla galera a vita o a numero grande di anni, e alquanti ammazzò.

<sup>1</sup> Sulle teste di Zambecari, di Pietramellara, di Biancoli, dei Muratori e di altri fu messa una taglia di 300 scudi.

Presedeva alla commissione il colonnello Freddi, uomo scelleratissimo di cui tutta Romagna ancor dolente ragiona. I condannati da esso alla morte furono venti, Lodovico Monari, Giuseppe Veronesi, Raffaele Landi, Giuseppe Rabbi, Giuseppe Minghetti, Giuseppe Govoni, Pietro Buonfiglioli, Adamo Rabbi, Ferdinando Dondarini, Giovanni Casolani, Gaetano Ventura, Pietro Lambertini, Massimiliano Zaniboni, Luigi Mazzoni, Domenico Conti, Paolo Scorzoni, Giuseppe Reggiani, Giovanni Lelli, Giuseppe Monetti e Giulio de Maria, tutti giovani del popolo e artigiani. I primi sei solamente furono uccisi per fucilazione alle spalle la mattina del 7 maggio in Bologna sul prato di S. Antonio. Agli altri fu commutata la pena di morte nella galera a vita, sotto stretta custodia. Alla stessa pena della galera perpetua furono condannati anche Carlo Alessandrini, Onofrio Nannini, e Luigi Marzocchi.<sup>1</sup> Fu ordinata poi la cattura contro Zambeccari, Tanara, Biancoli, Pietramellara, Muratori, Torri, Zanardi, Giovanni Lambertini e Luigi Giugni che si erano messi in salvo.

Nell'opinione pubblica di molte di quelle vittime era dubbio il reato. A tutti poi apparve certissimo che fu arbitrario il giudizio ed esorbitante la pena. Il Freddi e i suoi compagni, non giudici, ma carnefici, fecero

<sup>1</sup> Quindi furono condannati a venti anni di galera: Antonio Gomberini, Ignazio Mariotti, Gaetano Marchesi, Pietro Turzi, Giovanni Sarti. A quindici anni di galera: Luigi Amadei, Cesare Brini, Petronio Boschetti, Antonio Bonetti, Giuseppe Castellari, Raffaele Comellini, Carlo Chiari, Gaetano e Luigi Costa, Federigo Cappellani, Francesco Dotti, Paolo Ferrari, Vincenzo Goldferi, Luigi Gabrielli, Valentino Giordani, Giuseppe Mazzoni, Cesare Masetti, Giuseppe Marisaldi, Claudio Morelli, Natale Natali, Luigi Rossi, Luigi Ricci, Odoardo Reggiani, Matteo Rigattini, Angiolo Serenari, Giuseppe Trenti, Angelo Verri, Valentino Zani, Angelo Zani. A dieci anni di galera: Teodoro Squarini. A tre anni di detenzione: Eliseo Materozzi studente minore d'anni 18, Pietro Cacciari di anni 16. Con altra sentenza del 15 luglio furono condannati Giuseppe Gardenghi alla morte, e Raffaele Minelli a dieci anni di galera.

per questa ribalderia grossi guadagni, e furono colmati di onori e di premi dal papa. Finiti gli affari di Bologna volevano andare a infierire a Faenza, e respinti da chi comandava in quella città, si volsero a Ravenna, ed ebbero liete accoglienze dal cardinal Massimo, uomo odiato dall'universale per la sua superbia, pe'suoi arbitrii spietati. Gli Svizzeri e i carabinieri essendo esecutori violenti dei tristi ordini del cardinale, fecero perdere la pazienza al popolo, e due di essi furono uccisi nella città di Ravenna. Allora la commissione fu tosto in faccende. Si supposero congiure, si fecero incarcerazioni a Ravenna, a Rimini e in altre città. Si supponeva che un cittadino fosse liberale e si arrestava senz'altro.

« I tormenti corporali, la strettezza di ogni agio, le carceri insalubri, i modi nefandi dalla commissione usati per ottenere confessioni o rivelazioni, sono dolorosa ed orribile istoria, della quale può aver idea chi ha letto i libri di Pellico o d'Andryane: gli scellerati si rassomigliano per tutto. Si può argomentare le crudeltà e nequizie esercitate dalle commissioni nei secreti delle carceri e dei tribunali, da quella usata ai prigionieri politici in pieno giorno, ed al cospetto dei popoli, l'estate del 1845.

» Nei giorni e nelle ore più bruciate sulle polverose strade della Romagna fu veduta venir lentamente una lunga fila di carrette guardate da carabinieri e birri, sulle quali eran legati gl'inquisiti politici che la commissione faceva passare da un carcere all'altro. Non erano costoro uomini avvezzi a cotale strazio, erano persone civili d'ogni stato, d'ogni età, agli occhi stessi del governo forse innocenti la maggior parte, e può immaginarsi con che cuore fossero veduti attraversare a quel modo le città, sudici, impolverati, arsi

dal sole, legati e trattati come ladri di strada. A chi usa cotali modi credendo incuter terrore, e ciò nel popolo che ha la fortezza e lo spirito dei Romagnoli, può ben dirsi che Iddio ha tolta la mente ed ottenebrata la vista!

» Ma tutte le dette nefandità furono inutili ad ottenere lo scopo che si voleva dalla commissione. Le torture, le circuizioni, le domande suggestive, le promesse d'impunità furono tentate tutte, e tutte indarno contro poveri popolani, quali non per virtù, che non avevano in che mostrarla, ma per non aver, nè saper che dire tagliarono ogni via alla commissione di continuare il processo.

» Disperati i giudici di poter far profitto veruno con quei disgraziati, correvano spesso dalle carceri al cardinale, mostrandogli l'impossibilità di mettere insieme tanto da poterne far uscire con qualche color d'onestà una condanna; ed il cardinale ad eccitarli, a spendere ed usare ogni arte, far ogni prova per trovar modo e cagione di castigo: e finalmente non potendosi trovar nè congiure, nè colpe politiche, si compose sopra apparenti analogie di fatti lontani coi presenti, di incerte deposizioni di testimoni ignoti, confondendo insieme contrabbando e cose di Stato, un processo, dal quale la commissione prese motivo di condannare due alla morte e moltissimi alla galera. »<sup>1</sup>

I condannati alla morte e quindi decapitati furono Giacomo Biagioli e Francesco Casadio. Ebbero la galera per quindici anni Francesco Versari, Carlo Paccapeli, Felice Miserocchi, Eugenio Gambi: e per dieci anni, Andrea Barasa, Michele Panbianchi, Giovanni Baroncelli, Saverio Samaritani, Lodovico Paterlini, Giu-

<sup>1</sup> Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*. Italia (Firenze), genn. 1846.

seppe Bandi: e per sette anni, Leonardo De Stefani, Mauro Della Valle, Angelo Dulcini, Federico De Marchi: e per cinque anni, Achille Orioli, Antonio Montanari, Vincenzo Montanari, Leonardo Tarifelli, Giovanni Vaccolini, Eugenio Moruzzi.<sup>1</sup>

Molti altri, specialmente di Rimini e della Bassa-Romagna, si erano liberati fuggendo dalle persecuzioni della infame commissione capitanata dal Freddi, e si erano riparati nel territorio di San Marino. Ma anche qui presto si accòrsero che l'asilo non era sicuro, perocchè il governo papale dava continuo travaglio alla Repubblica e la minacciava d'invasione se non cacciasse da sè quei rifugiati. Perlochè essi, ridotti agli estremi, stabilirono di tentare una prova da disperati assalendo armata mano la città di Rimini, ove la guarnigione pontificia era piccola, e grande la speranza di trovare aiuto negli amici e nei parenti. Preso questo partito si ridussero a Rimini, tirarono a sè la truppa, trovarono molti seguaci, occuparono la città senza contrasto. Capo principale della sollevazione fu un Pietro Renzi, di cui negli anni appresso si parlò molto e in varie maniere. Stamparono proclami<sup>2</sup> in cui esponevano le loro oneste domande, si comportarono civilmente e da uomini che vogliono la vera libertà; e non vi fu una vendetta, non vi fu un atto meno che onesto. Pure i

<sup>1</sup> Oltre a questi vi furono Paolo Camerani, Carlo Cappel, Augusto Vicari e Gaetano Rava a cinque anni di opera pubblica: Ciriaco Giansanti, Paolo Vassura, Domenico Miserochi, Giacomo Camporesi a tre anni di opera pubblica: e Luigi Savorelli, Angelo Angelini, Pietro Zahberoni, Giovanni Savini, Pietro Gabici, Francesco Bertacchi, Marco Dalla Torre Magni, Giovanni Bezzi a due anni di opera pubblica. — Gli imprigionati e inquisiti in tutti furono 67, dei quali 5 possidenti, 5 negozianti, 5 esercitanti arti liberali, 52 artigiani e mestieranti diversi: e 25 di loro ammogliati e con prole.

<sup>2</sup> Il Manifesto assai lungo è stampato dal Farini, *Lo Stato Romano*, vol. I, pag. 102, Firenze, Le-Monnier, 1850, sec. ediz.

despoti e gli amici dei despoti non vergognarono di lanciare turpissime accuse contro di essi.<sup>1</sup>

Brevissimo fu il loro trionfo, perocchè forza non avevano, e le vicine città non erano in ordine a insorgere. Solamente rispose a quel grido una banda di circa 200 che si raccolsero sui monti di Forlì e di Faenza, e guidati da Pietro Beltrami e da altri uomini ricchi che erano pronti a mettere ogni loro avere per fare resistenza, si diressero alla volta di Rimini. Quivi intanto gl' insorti al sopravvenire degli Svizzeri, non avendo modo a far testa, lasciarono la città e si diressero alla volta della Toscana. Anche la banda dei monti di Faenza, alle Balze presso Brisighella si scontrò cogli sgherri del papa. Quegli arditissimi uomini, sebbene grandemente inferiori di numero, sostennero virtuosamente l'impeto dei nemici, e si batterono da valorosi; ma alla fine, sentendo dell'abbandono di Rimini, e non avendo speranza di vincere, si volsero anch'essi alla Toscana. E al pari degli altri vi furono umanamente accolti. Erano laceri, bisognosi di tutto: e di ogni cosa loro bisognevole furono sovr-

<sup>1</sup> « Delle operazioni degli insorti di Rimini, durante la loro breve signoria, n' hanno dette vergognose e vili menzogne i fogli ufficiali e pagati: vergognose e vili, perchè chi è potente dovrebbe contentarsi della forza, e vergognarsi di usar la frode e la bugia. Tutti gli onesti cittadini Riminesi sono testimoni, che gl' insorti osservarono modestia e moderazione civile grandissima. Non una vendetta, non un insulto o un' offesa fu commessa o sofferta in quella breve libertà, a sfogo d' ire pur tanto antiche ed acerbe. Gli uomini che erano ai pubblici uffici vennero tutti rispettati e lasciati ai loro posti. È infame calunnia il dire che si sia chiesto o voluto a forza danaro dai privati o dalla cassa di risparmio. Dalle casse comunali e camerali furono presi tremila scudi per usarli al sostentamento della truppa, alle corrispondenze ed agli altri bisogni del momento. Si può disputare sulla convenienza o l'onestà dell'atto d'occupare lo Stato: ma è conseguenza necessaria e comune in questo caso, comunque succeda, l'insignorirsi al tempo stesso dei modi di sovvenire alle spese che mai non possono sospendersi, qualunque sia il reggimento. » (Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, pag. 68.)

nuti ed ebbero modo ad andare sulla terra di esilio, ove già da tanti anni penavano a migliaia i loro fratelli che prima di essi avevano osato di protestare contro le abominazioni del governo papale.

Io ho sempre presente all'anima il tristo momento in cui vidi quegli infelici imbarcarsi a Livorno e lasciare colla patria tutte le umane dolcezze. Era nei primi giorni del novembre del 1845. Vedevasi molta gente accorsa sul porto a dar loro l'ultimo addio. Tutti eravamo mestissimi, tutti ci sentivamo il cuore oppresso alla vista di quei generosi che lasciavano le domestiche gioie, e l'amor delle madri, delle spose e dei figli per andare alle amarezze dell'esilio, per andar a mostrare alle genti straniere le nostre sciagure. Anche i marinari erano commossi: e sapendo chi era che faceva andare raminghi quei miseri, nel loro energico linguaggio dicevan parole che non eran nè lodi nè benedizioni al prete di Roma.

---